

Io, uno tra i primi obiettori...

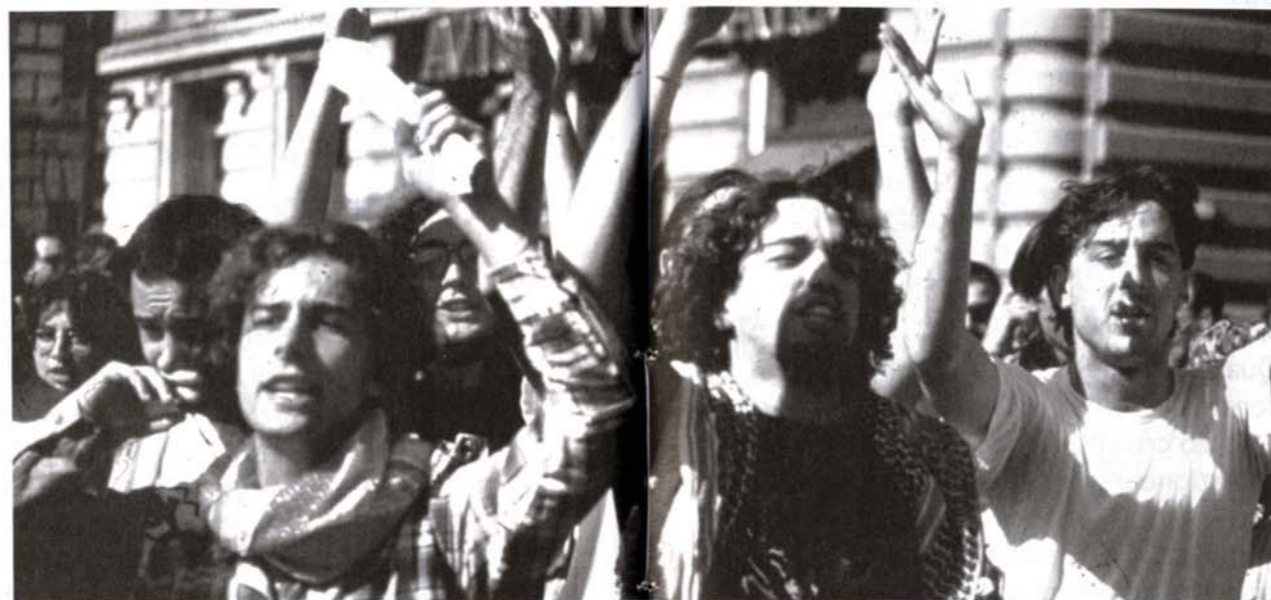
Alfredo Giuseppe Remedi



*Preti, parenti, amici...
e quel funzionario del Distretto militare*

Alfredo Giuseppe Remedi è stato uno dei dodici: i primi dodici obiettori di coscienza targati Caritas, i giovani che nel '77 cominciarono il loro servizio civile per effetto della convenzione siglata il 10 giugno di quell'anno tra il ministero della difesa e Caritas Italiana. Oggi ha 51 anni, abita sempre nel centro di Genova, è direttore di un paio di biblioteche civiche. Svolse il suo servizio per la Caritas diocesana locale, venti mesi trascorsi tra doposcuola popolari, corsi di recupero per analfabeti nella Genova dei vicoli, interventi di assistenza per gli alluvionati di Rossiglione, ma anche dedicati all'organizzazione del servizio civile in diocesi e all'orientamento dei giovani che intendevano accostarsi all'obiezione – coloro dei quali era stato l'avanguardia, lui, primo obiettore Caritas in Liguria. A un quarto di secolo rilegge quella scelta e quell'esperienza come una parabola mai conclusa: "Sono in congedo da un'era geologica, ma mi sento sempre obiettore di coscienza".

La scelta dell'obiezione maturò – in me e in molti come me – nel clima della chiesa montiniana, aperta dal vento del Concilio a orizzonti di dialogo e di pace. Io ritenevo – e continuo a ritenere – che il Padreterno non abbia mai emendato il quinto comandamento. Non ha mai detto: "Non uccidere, fatta eccezione per i tuoi nemici". Di conseguenza, ritenevo assurdo dedicare una parte della mia vita a un'esperienza di violenza istituzionalizzata. Sebbene rispettassi chi compiva quella scelta in buona fede (ci sono militari anche tra miei parenti). Il vento del Concilio, a dire il vero, non soffiava ancora ovunque. Avvertii, intorno alla mia scelta di obiettare, ostilità e incomprensione, incredulità e commiserazione. Anche in ambienti cattolici. Un sacerdote che stava in curia mi ammonì con un motto stantio: "Chi non è buono per il re...". Il mio parroco era stato partigiano sui monti: non mi capiva, ma mi disse di seguire la mia coscienza. In famiglia, mia madre mi avrebbe voluto ufficiale di



Marina; mio padre era stato militare per anni e aveva maturato un'istintiva antipatia per il mondo delle armi. Loro non gradivano soprattutto gli otto mesi aggiuntivi di servizio e temevano che in futuro quella scelta avrebbe potuto ostacolarli nella ricerca di un lavoro. Ma anche loro mi lasciarono libero. Educatori e genitori mi hanno sempre spinto a compiere scelte di vita fondate su valori morali e religiosi forti. In generale, però, mi muovevo in un ambiente culturale ancora estraneo alle idealità sottese all'obiezione di coscienza.

Quel funzionario mi disse...
Chi mi aiutò maggiormente fu un funzionario del distretto militare, che aveva conosciuto i primi obiettori, quelli che avevano pagato con il carcere: ne parlava con grande rispetto. Mi suggerì di trovarmi un'associazione con cui concordare un'ipotesi di servizio e mi consigliò il Ceis (Centro ita-

ecclesiale e civile. Ero chiamato spesso a parlare e rendere testimonianza nelle parrocchie o nelle associazioni. Ci si appassionava al "Vangelo della non violenza", si cercava di dimostrare che l'obiezione – se non una scelta preferenziale del cristiano – era quantomeno una scelta legittima. Anche se amici e conoscenti arrivavano a comprendere e accettare la mia scelta con grande fatica: alcuni mi davano dell'imboscato, sullo sfondo aleggiava sempre una tacita accusa di vigliaccheria. Dopo il mio servizio sono stato per un certo periodo responsabile degli obiettori di Italia Nostra, a Genova. E ho seguito dall'esterno l'evolversi del fenomeno e del dibattito sull'obiezione.

Un patrimonio da valorizzare

È innegabile che l'obiezione di coscienza si è tanto diffusa da raggiungere una maggiore incisività sociale, capace di contagiare ampi settori della società civile e il mondo della solidarietà. Inevitabilmente, il fatto che un numero via via crescente di giovani abbia compiuto questa scelta ha comportato un affievolirsi della tensione ideale degli inizi. Ma in alcune realtà – soprattutto del mondo cattolico, e certamente la Caritas è tra queste – lo spirito e le motivazioni originari sono rimasti. Conosco anche tanti, obiettori ai miei tempi, i quali hanno compiuto scelte professionali o di impegno civile influenzate da quel-

l'esperienza. Io stesso mi sento sempre obiettore, e avverto sempre l'impulso – per quanto posso, nelle mie condizioni di vita e lavoro – oppormi a situazioni di ingiustizia e a sostenere cause di impegno civile con i metodi della nonviolenza.

Mi auguro che oggi la Caritas non cessi di operare per travasare lo spirito originario nella nuova stagione, e nel servizio militare professionale e sul servizio civile volontario, sfruttando l'opportunità di radicare la cultura dell'obiezione anche all'estero. Venticinque anni dopo, mi sembra infatti che l'obiezione di coscienza mantenga intatta la sua attualità profetica. Il cristiano non può accettare la logica della violenza come veicolo di risoluzione dei conflitti. La pace va edificata con azioni quotidiane, di cooperazione e diplomazia popolare, che testimonino la possibilità e la praticabilità di rapporti tra gli uomini non ispirati al principio della sopraffazione reciproca. La cultura dell'obiezione resterà attuale finché lo sarà anche il messaggio di Gesù, che invita ad amare il prossimo – qualsiasi prossimo – come noi stessi. In una maniera non arrendevole, non supina al male. Ma capace di spezzare la logica minacciosa degli atti di forza.

(Testimonianza raccolta da Paolo Brivio)

